

Iraq, Bush ora vede il rischio guerra civile

In 24 ore 130 morti nella battaglia delle moschee
I sunniti lasciano il negoziato sul governo

di Toni Fontana

SE SI CONSIDERA che proprio ieri la «ragioneria di guerra» ha aggiornato il conto dei morti civili in Iraq, cioè delle persone uccise da tre anni a questa parte (tra 28.501 e 32.119) l'ondata di violenze e uccisioni che da mercoledì sta dilagando da nord a

sud del paese potrebbe essere cinicamente considerata un nuovo capitolo dello stesso bilancio. Ma da ieri addirittura il presidente americano Bush parla apertamente di «rischi di guerra civile» e, alla luce di quanto sta accadendo, il disfacimento del Paese appare una prospettiva non più così lontana anche perché i sunniti hanno abbandonato il negoziato per la formazione del governo. Da ieri tutti sono veramente in guerra contro tutti. Il comando Usa accusa Al Qaeda di aver orchestrato la distruzione del santuario sciita di Samarra. Di certo il piano dei registi dell'attentato alla moschea Al Hadi ha avuto pieno successo. L'appello di Al Sistani e dei capi religiosi a manifestare contro l'attentato che ha distrutto la cupola dorata, è stato raccolto da centinaia di migliaia di sciiti. Bassora, la capitale del sud, è stata invasa da una folla inferocita, e grandi manifestazioni di protesta si sono svolte in tutte le città delle regioni centrali e meridionali. Ma è a Baghdad e nelle regioni «miste» che circondano la capitale si è scatenata la furia delle milizie sciite che hanno compiuto vendette ed esecuzioni sommarie. All'obitorio di Baghdad hanno contato 53 cadaveri. L'episodio più grave è accaduto a sud-est della capitale: un convoglio che trasportava al lavoro operai sciiti e sunniti è stato bloccato: 47 persone sono state fucilate e le auto sono state incendiate. Il fatto che le vittime appartengano ad entrambe le «famiglie» religiose dell'Islam fa nascere il sospetto che la regia della spaventosa strage sia di Al Qaeda

RICOSTRUZIONE

Fini: aiuti per la cupola d'oro e le chiese nigeriane distrutte

ROMA L'Italia parteciperà alla ricostruzione della cupola d'oro della Moschea di Al Askariya a Samarra e delle chiese distrutte in Nigeria. Lo ha annunciato ieri il ministro degli Esteri, Gianfranco Fini, sottolineando che «la difesa dei fondamentali valori umani e religiosi deve essere costante obiettivo nella lotta contro ogni fanatismo ed integralismo». Fini, ha fatto sapere la Farnesina, ha scritto al collega iracheno Al Zebari, offrendo una collaborazione per la valutazione dei danni subiti dalla storica moschea, e per l'elaborazione del progetto di restauro della cupola d'oro. La solidarietà di Fini segue quella americana: l'altro ieri anche Bush aveva fatto sapere di essere pronto «a lavorare con il popolo iracheno per ricostruire e riportare al suo precedente splendore» la moschea d'oro di Samarra. Sempre Fini poi, ha inviato una lettera di offerta di aiuti anche al presidente della Conferenza Epi-

che sta riuscendo ad accentuare il caos. Commando formati da uomini armati, forse appartenenti alle «squadre della morte» sciite, hanno assaltato moschee e luoghi di culto sunniti. Gli Ulema sostengono che sono 184 (168 secondo altre fonti) le moschee attaccate. Un conto approssimativo parla di 130 vittime della «vendetta sciita», ma è presumibile che i morti siano molti di più. Il dato nuovo che modifica lo scon-

Sette soldati Usa uccisi da bombe poste sulla strada Giustiziati 3 reporter di Al Arabiya

tro in atto in Iraq è appunto l'entrata in campo delle autorità e dei capi religiosi. Per la prima volta gli Ulema (che lamentano la morte di 10 imam e l'arresto di altri 15) hanno accusato al Sistani di aver fomentato la rabbiosa reazione delle sue milizie e delle folle sciite. Ma dagli ayatollah non è venuto alcun contrordine in merito all'appello a manifestare. In effetti distruggendo il santuario in una «terra di frontiera» come Samarra, gli attentatori hanno colpito al cuore l'orgoglio degli sciiti e accelerato la «pulizia etnica» in corso da mese. In questa situazione il leader più responsabile è apparso incredibilmente Al Sadr che ha schierato le sue milizie a difesa delle moschee sunnite. Il giovane mullah, capo del radicalismo sciita, ha ben chiaro il fatto che, se tra le due comunità inizia la resa dei conti, il suo movimento sarà schiacciato ed eliminato e con esso la prospettiva di un Iraq all'insegna della sharia. Questa prospettiva appare tuttavia da ieri più

vicina. Il Fronte dell'Accordo, principale cartello sunnita, ha infatti annunciato il ritiro dal negoziato per la formazione del nuovo governo. Un portavoce del cartello sunnita, che ha ottenuto ben 44 seggi, ha detto che «se il prezzo della partecipazione al processo politico è il sangue del nostro popolo» è meglio starne fuori. Il presidente iracheno, il curdo Talabani, uno dei pochi dirigenti non travolti dall'odio e dall'isteria, ha tentato in ogni modo di comporre il dissidio, ma i sunniti non lo hanno ascoltato. A sentire Bush che ha inviato i generali a «mantenere la calma» ci vorranno i paio di giorni per vedere se le forze militari irachene riusciranno a riprendere un parziale controllo della situazione, ma ieri sono stati uccisi 7 soldati Usa (il conto dei caduti è giunto a quota 2297) e, mai, da tre anni a questa parte, l'Iraq è apparso così vicino all'orlo del baratro. Uccisi anche 3 giornalisti, tra i quali una donna, dell'emittente Al Arabiya. Per oggi, giornata di preghiera del venerdì, il coprifuoco è stato esteso anche al giorno, fino alle 16, a Baghdad e in tre province circostanti: chi sarà sorpreso per strada, anche se diretto in moschea, verrà arrestato.



Manifestazione sciita a Sadr City quartiere di Baghdad Foto Ap

«Armi italiane alla guerriglia irachena»

Inchiesta dell'Espresso mette sott'accusa la Beretta

Roma

BERETTA CONNECTION Quarantamila pistole della polizia italiana, rivendute dal ministero dell'Interno alla Beretta, che ne avrebbe fatte arrivare «più della me-

ta in Iraq con una triangolazione: armi che sono finite anche nelle mani della guerriglia». È la denuncia del settimanale l'Espresso in edicola oggi. «Secondo la procura di Brescia questa operazione è stata realizzata violando la legge. Ma ora una norma inserita dal governo nel decreto sulle Olimpiadi di Torino potrebbe cancellare l'inchiesta, salvando così l'azienda guidata da Ugo Gussalli Beretta, amico personale del premier Berlusconi e della famiglia Bush», scrive l'Espresso. Il settimanale ricostruisce la vicenda: «Nel febbraio 2003 - si legge in un'anticipazione diffusa ieri - il ministero dell'Interno cede alla fabbrica bresciana 44.926 pistole Beretta 92S: sono quelle delle prime serie prodotte tra il 1978 e il 1980, ritirate dal servizio per essere sostituite con armi più moderne. Nonostante siano definite "fuori uso" si tratta di pistole semiautomatiche ancora molto apprezzate sul mercato: armi di calibro nove parabellum, considerate da guerra». Secondo quanto rico-

struito dall'Espresso, «gran parte delle pistole era in buone condizioni ma venne svenduta dal ministero a prezzo di rottame. Poi la fabbrica bresciana le ha rimesse a posto, rivendendole. Secondo i magistrati di Brescia, posizione poi confermata dal Tribunale del Riesame, «la stessa cessione delle armi da parte del ministero dell'Interno appare illegale: non è stata rispettata la legge che impone il parere del ministero della Difesa sulla vendita di armi da guerra. Inoltre la Beretta dal 2002 non ha più la licenza per riparare armi». Nel 2004 l'azienda bresciana «chiede la licenza per vendere armi al governo provvisorio di Baghdad. Ma di fronte alle richieste di chiarimenti da parte del ministero, rinuncia. Contemporaneamente però chiede alla prefettura di Brescia il permesso di vendere le Beretta a una celebre ditta britannica ottenendo il via libera. In realtà tutte le 44.926 pistole sono già state pagate da un'altra ditta: la Super Vision International Ltd, una sigla inglese sconosciuta. «Il primo stock di 20.318 pezzi viene consegnato nel luglio 2004. Ma queste armi - sottolinea l'Espresso - finiscono in Iraq». Le indagini - scrive il settimanale - fanno scoprire l'incredibile triangolazione e la magistratura sequestra nei depositi della Beretta le restanti 15.478 pistole già acquistate dalla misteriosa società britannica».

Vedrai il mondo come se fosse la prima volta.

SPECIALE Solo € 1,50

UNA NUOVA IMMAGINE DEL MONDO

Nasce Geo. Emozione. Sorpresa. Approfondimento. Tutto il piacere della conoscenza. Popoli, luoghi, natura, scoperte, come non li hai mai visti. Con Geo, il mondo può ancora sorprenderti. In edicola ogni mese.

«Radko Mladic negozia la resa» Poi arriva nuova smentita

L'AJA È di nuovo giallo sulla vicenda di Ratko Mladic, il criminale di guerra ricercato dal Tribunale penale per l'ex Jugoslavia. Secondo l'agenzia di stampa olandese Anp, il ministro degli Esteri olandese, Ben Bot, ieri aveva riferito al Parlamento dell'Aja che Belgrado starebbe trattando la resa del «boia di Srebrenica». Tempo pochi minuti ed è arrivata la smentita: il capo della diplomazia non ha mai detto che Belgrado sta negoziando la resa di Ratko Mladic, fa sapere il ministero degli Esteri, secondo cui le parole di Bot sono state fraintese dall'agenzia olandese Anp. «Il resoconto non è corretto», fa sapere in un comunicato, «il ministro Bot ha saputo dalle autorità serbe che Mladic è malato. Belgrado ha riferito di voci secondo cui Mladic sta discutendo con i suoi sull'opportunità di consegnarsi al tribunale dell'Aja proprio perché malato». Prosegue così il balletto di annunci e smentite che dura da giorni sulla sorte del criminale di guerra. L'altro ieri il procuratore della Corte dell'Aja, Carla Del Ponte, aveva dichiarato che Mladic è «ancora in fuga», si trova «alla portata di mano» delle autorità serbe e per metterlo dietro le sbarre c'è bisogno del «fermo sostegno» dell'Europa. Senza nascondere il proprio disappunto, la Del Ponte aveva chiuso le notizie contraddittorie sulla cattura dell'ex generale, vicenda che ha tenuto col fiato sospeso non solo Belgrado e l'Aja, ma anche Bruxelles e le altre capitali europee. La procuratore capo del Tribunale penale internazionale sull'ex Jugoslavia aveva puntato il dito contro Belgrado: come aveva già fatto molte volte negli ultimi tempi, ha infatti ricordato che Mladic si nasconde, «fin dal 1998», in terra serba.